

GIORNALE CRITICO
DELLA
FILOSOFIA ITALIANA

FONDATO
DA
GIOVANNI GENTILE

SETTIMA SERIE VOLUME XIX
ANNO CII (CIV), FASC. I

CASA EDITRICE LE LETTERE
FIRENZE

SOMMARIO DEL FASCICOLO

LUCA BIANCHI, <i>Bruno Nardi e la tradizione aristotelica</i>	7
DAVIDE BONDÌ, <i>Antonio Labriola interprete del Rinascimento</i>	25

Studi e ricerche:

ANDREA COLLI, <i>Ugo di Saint Cher e il principio del mondo. Tra errores filosofici e polemica antimanichea</i>	48
LUISA BROTTO, <i>'Fiducia' e 'pericolo' nel pensiero morale ed economico di Leon Battista Alberti</i>	62
CAMILLA SCLOCCO, <i>Antonio Gramsci studente di Alberto Magnaghi all'Università di Torino</i>	86

Discussioni e postille:

MAURIZIO MARTIRANO, <i>La Dilucidazione preliminare nell'Edizione nazionale delle opere di Antonio Labriola</i>	102
GIOVANNI BONACINA, <i>Ancora su barbarie e religione nella prospettiva di J.G.A. Pocock</i>	107

Note e notizie:

<i>Il «Commento agli Inni Orfici» di Matteo Tafuri</i> (Flavia Papadia)	120
<i>The Ciceronian Tradition in Political Theory</i> (Tommaso De Robertis)	121
<i>Sull'illuminismo. Se sia, o possa divenire, pericoloso per lo Stato, per la religione o in generale</i> (Federica Pitillo)	123
<i>Kant e l'autonomia della volontà</i> (Federico Rampinini)	125
<i>Hegel y Hölderlin, una amistad estelar</i> (Marco Diamanti)	128
<i>Giacomo Leopardi e Giuliano l'Apostata</i> (Giovanni Bonacina)	131
<i>Antonio Labriola. Filosofia della praxis e impegno politico e civile</i> (Matteo Gargani)	134
<i>Franz Brentano</i> (Massimo Ferrari)	135
<i>Una riedizione ampliata del «Per invigilare me stesso». I taccuini di lavoro di Benedetto Croce</i> (Giuseppe Guastamacchia)	138

ANTONIO LABRIOLA INTERPRETE DEL RINASCIMENTO*

1. *Le ricerche e le lezioni sul Rinascimento*

In una pagina sul metodo storico di Antonio Labriola, composta nel 1914 e pubblicata più tardi, Benedetto Croce introduceva una sentita e sorvegliata testimonianza personale: «ed io che scrivo, e che ho avuto il Labriola maestro ed amico, – vi si legge – ricordo le molteplici, innumerevoli, accurate letture con le quali egli si preparava ai suoi corsi sulla Rivoluzione francese, sulle origini del socialismo moderno, sulle condizioni dell'Italia nel secolo decimo-terzo e le origini della borghesia italiana»¹. Labriola non aveva destinato alcun libro particolare a queste ricerche, ma le opere ove espose in forma critica i principi della filosofia di Marx e Engels sono costellate da *excursus* in cui offriva altrettanti saggi di applicazione della dottrina ai fatti. In una prospettiva realistica o genetica, l'applicazione della 'dialettica' a casi specifici non doveva infatti essere considerata un dato aggiuntivo, ma la forma adeguata della filosofia, il concetto tolto dalla sfera avvocatessa della contrapposizione logica ed effettivamente pensato nei giudizi di realtà². Nel capitolo undicesimo della *Dilucidazione preliminare* era ricordato che lo

* Questo saggio è la rielaborazione di un testo destinato a confluire nel terzo volume dell'*Enciclopedia del Rinascimento e dell'Umanesimo* in corso di pubblicazione, a c. di M. Ciliberto, nelle Edizioni della Scuola Normale, cui sono stati aggiunti alcuni brani e l'intero paragrafo conclusivo. L'autore ringrazia il curatore e la casa editrice dell'*Enciclopedia* per aver gentilmente concesso di anticipare lo scritto. Simonetta Bassi, Michele Maggi, Alessandro Savorelli e Pasquale Terracciano hanno letto la ricerca prima della pubblicazione: anche a loro va un sentito ringraziamento.

¹ B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* [1921], a c. di M. Diamanti, Napoli, Bibliopolis 2019, p. 421.

² A. ZANARDO, *Il primo Labriola e Spinoza* [1959] in *Filosofia e socialismo*, Roma, Editori Riuniti 1974, pp. 19-57; D. BONDI, «Chi può dire io credo? E chi può dire io non credo?». *La teoria morfologica di Antonio Labriola*, «Filosofia italiana. Rivista semestrale», XVI, 2021, pp. 13-30.

stesso Marx, ritrovatore delle idee decisive, aveva plasmato la dottrina con la massima precisione in lavori storici insuperati come il *Diciotto Brumaio di Luigi Buonaparte* (1852). L'esposizione critica dei principi andava certo fatta, ma una volta per tutte e senza tornare a darvi fondo a ogni passo, giacché poteva rappresentare soltanto il momento propedeutico e riflessivo dell'arte difficile della narrazione. E giacché «non giova di imitare lo scolastico, che in riva al mare insegnava a nuotare con la definizione del nuoto», ai suoi lettori Labriola domandava di aspettare che mettesse per iscritto le applicazioni della dottrina che «già da un pezzo» andava tratteggiando nei corsi universitari³.

Temi precipui del suo insegnamento di Filosofia della storia all'Università Sapienza dal 1887 al 1903 erano stati proprio quelli ricordati da Croce: la Rivoluzione francese, le origini del socialismo moderno e la nascita della borghesia italiana, opportunamente corredati da approfondimenti monografici⁴. Non solo le biografie di Marx ed Engels, assieme all'esposizione del cartismo e della Lega dei comunisti, accompagnavano le lezioni sulle origini del socialismo moderno, ma il racconto della Rivoluzione del 1789 era interrotto in più punti per introdurre le vite di Rousseau e Babeuf, oltre a vicende meno note agli uditori, come quelle occorse nella drammatica esistenza di Carlotta Corday o nel caso fortunato e imprevedibile di Jean-Baptiste Drouet⁵. Lo schizzo storico sull'origine della borghesia italiana, affidato alle soglie del Novecento al frammento *Da un secolo all'altro*, era stato precedentemente proposto per contestualizzare «le vicende assai oscure dell'eroica vita» di Fra Dolcino⁶ e con riguardo all'«opera presbite» e alla tragica morte di Giordano Bruno⁷. Né al suo interno mancavano concisi ma puntuali giudizi su Machiavelli, Guicciardini e Botero, e sul significato dell'umanesimo italiano.

Quando Benedetto Croce, in una lettera del 16 novembre 1898, lo stimolava a dar veste monografica ad alcuni di questi argomenti, a

³ A. LABRIOLA, *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, a c. di D. Bondi e L. Punzo, EN IX, Napoli, Bibliopolis 2021, p. 93. Qui e nel seguito con la sigla EN indichiamo l'Edizione nazionale delle Opere di Antonio Labriola, seguita dal numero di volume in cifre romane.

⁴ Cfr. *Filosofia della storia. Lezioni e appunti*, a c. di D. Bondi, F. Ghezzi, A. Savorelli, EN XIII, Napoli, Bibliopolis 2023.

⁵ *Ivi*, pp. 227-243 e 215-224.

⁶ *Ivi*, pp. 157-206.

⁷ *Giordano Bruno. Scritti editi e inediti (1888-1900)*, a c. di S. Miccolis e A. Savorelli, Napoli, Bibliopolis 2008. Gli scritti su Giordano Bruno saranno citati da questa edizione, giacché essa raccoglie testi non confluiti nel XI volume dell'EN.

giro di posta Labriola rispondeva di volerli rifondere in un saggio di storia narrata secondo il criterio materialistico, un proposito che riaffiorava anche più tardi senza davvero tradursi, però, nella sofferta pratica di *faire le livre*. Nel ricordato frammento, Labriola additava come «solo punto» nel quale «si sentiva in possesso di una specifica competenza» la Rivoluzione francese⁸. Ma dalle ricerche su citate si evince, invero, un approfondimento sull'Umanesimo e il Rinascimento degno di una ricostruzione isolabile e di grande interesse per la comprensione dell'ulteriore svolgimento della storiografia filosofica.

2. Risorgimento, Rinascimento e Riforma

Allievo diretto di Bertrando Spaventa, e sensibile alle idee di quei rivoluzionari temperati che avevano fatto l'Italia, Labriola rimase per tutta la giovinezza e buona parte della maturità con i piedi ben saldi nel perimetro politico del Risorgimento. Non vi stava però come un osservatore appagato e immobile ma, dalle pagine di alcune testate giornalistiche anche straniere, si adoperava per mettere in chiaro i limiti del processo risorgimentale e i rischi del suo arresto⁹. Dopo il 1870, si era entrati nella fase più delicata della nuova vita statale, quella in cui era indispensabile promuovere le istanze di modernizzazione ed evitare ogni forma di riconciliazione con la chiesa, che avrebbe minacciato il posto dello Stato tra le nazioni attive dell'Europa. «Lo Stato vero» – scriveva intorno al 1865 in un appunto indirizzato all'amico Giovanni Angarano – «è tutta la *sostanza etica* d'un popolo che si esprime come persona» e «la Chiesa non può stare che in una condizione di subordinazione» con esso¹⁰. La posizione fatta valere in filosofia fino alla metà degli anni Ottanta affinché di Hegel, come ritenevano necessario anche Heymann Steinthal e Conrad Hermann¹¹, fosse recuperata la concezio-

⁸ *Da un secolo all'altro 1897-1903*, a c. di S. Miccolis e A. Savorelli, EN XI, Napoli, Bibliopolis 2012, p. 100; si veda anche la lezione del 7 febbraio 1903, p. 244. Al riguardo cfr. P. CRAVERI, *Gli appunti inediti dei corsi universitari di Antonio Labriola sulla Rivoluzione francese*, «Archivio storico per le provincie napoletane», CX, 1992, pp. 331-350.

⁹ S. MICCOLIS, *Risorgimento e la storia d'Italia* [1987], in *Antonio Labriola. Saggi per una biografia politica*, a c. di Stefania Miccolis e A. Savorelli, Milano, Unicopli 2010, pp. 95-128.

¹⁰ *Della relazione della Chiesa allo Stato* [1865], in *Tra Hegel e Spinoza*, a c. di A. Savorelli e A. Zanardo, EN I, Napoli, Bibliopolis 2015, pp. 129-131, p. 130.

¹¹ H. STEINTHAL, *La scienza della lingua di Wilhelm von Humboldt e la filosofia hegeliana* [1848], a c. di A. Meschiari, Napoli, Guida 1998 e C. HERMANN, *Das Problem der Sprache und seine Entwicklung in der Geschichte*, Dresden, Verlagsbuchhandlung von Rudolf Kuntze 1865.

ne immanentistica del progresso e abbandonata l'impostazione metafisico-speculativa, che vuole la conciliabilità tra Stato e ortodossia religiosa, si riallacciava dunque, sul versante politico, alla cauta vigilanza sull'azione della destra storica. Era questa la parte che intendeva sostenere con le armi di una critica interna, onde evitare il pericolo di dissipare il patrimonio ereditato dalla generazione precedente o di una ricaduta dell'Italia in una condizione di passività e arretratezza. Un rischio avvertito – sia detto solo di passaggio – anche negli anni della maturità non solo perché la borghesia gli pareva ancora ostacolata dalla presenza del Papa, ma per i ritardi della grande industria nel campo della concorrenza e nella conquista dei mercati¹².

Le prime considerazioni di Labriola sul Rinascimento affiorano proprio dai problemi della storia vissuta, nel contesto di un esame della condizione dell'Italia. L'unificazione doveva infatti essere posta in rapporto alla secolare eclissi della nazione, e la preoccupazione per un possibile arresto del processo di civilizzazione del neonato Stato spingeva a riflettere sulla «caduta» di civiltà del secolo diciassettesimo. In queste analisi, Labriola risentiva in parte dell'impostazione di Bertrando Spaventa che, con la teoria della circolazione del pensiero italiano, aveva riallacciato il Risorgimento al Rinascimento. Per Spaventa la spinta rivoluzionaria, dileguatasi dal territorio nazionale alle soglie del Seicento e riemersa con gli apporti del pensiero europeo nel diciannovesimo secolo, era però saldamente ancorata alla intrinseca potenzialità trasformatrice del pensiero filosofico¹³. Labriola, invece, sin dagli articoli giornalistici degli anni Settanta, non sembra attribuire la stessa valenza operativa al pensiero filosofico. In sintonia con la dottrina della psicologia sociale, messa alla prova anche nella monografia su Socrate (1871), riconosceva piuttosto spessore politico alla dimensione etico-culturale in senso lato, non tanto all'hegeliano 'spirito assoluto' ma a quel che Hegel chiamava 'spirito obiettivo'. In un articolo apparso nel «Piccolo» di Napoli il 6 ottobre 1871, si legge infatti che la superstizione, il conformismo, l'indifferentismo delle masse incolte non discendono dalla secolare eclissi dell'aristocratico principio della libertà di co-

¹² *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, seconda edizione ritoccata ed ampliata, Roma, Ermanno Loescher (Bretschneider & Regenberg) 1902, pp. 144-145.

¹³ «Egli stesso, nello sviluppo del suo pensiero, va visto nella sua immanente politicità, nella sua azione sempre connessa a una situazione, ove la coerenza consiste nel saper distinguere ciò che è razionale, e che quindi deve essere reale» (E. GARIN, *Filosofia e politica in Bertrando Spaventa*, con l'inedita prolusione di Spaventa al corso modenese di Filosofia del diritto, a c. di G. Tognon, Napoli, Bibliopolis 1983, p. 25).

scienza, ma dalla mancata riforma religiosa, che in Europa aveva creato «un ordine affatto nuovo di rapporti sociali giuridici e politici», ponendo «sopra una novella base la scienza, la civiltà e lo Stato»¹⁴. Con riguardo ai problemi dell'unificazione, l'accento era dunque spostato dall'arresto del moto filosofico del Rinascimento alla mancanza di una Riforma religiosa capace di introdurre elementi di rinnovamento nel popolo. Il motivo ritornava poi nella conferenza sulla scuola popolare tenuta all'università di Roma nel 1888, quando Labriola era ormai approdato a convincimenti democratico-radicali. «Manchiamo di tutta una pagina della storia moderna! Noi non combatteremo mai per la libertà religiosa; e questo Stato che ci siam fatto di recente, non poggia nelle sue origini su tale libertà, ma sul principio più alto e meno accessibile alle moltitudini, che ha nome di libertà di coscienza»¹⁵. Secondo un appunto ancora inedito steso per la lezione del 21 dicembre 1887, per il primo corso di Filosofia della storia, Labriola si era già ripromesso di proporre agli studenti «melanconiche considerazioni su le presenti condizioni d'Italia, che lontana dalla rinascenza, senza essere passata per la riforma, ha acquistato tiepidamente la *libertà di coscienza*»¹⁶.

Benché negli articoli e negli appunti citati non affiori il nome di Hegel, il giudizio di Labriola è in linea con le considerazioni sulla Riforma avanzate nelle lezioni sulla filosofia della storia tenute all'Università di Berlino tra il 1822/23 e il 1830/31¹⁷. Attraverso l'esperienza religiosa di Lutero, più che con il Rinascimento italiano, Hegel vedeva infatti dischiudersi l'età moderna. Solo con la Riforma lo spirito soggettivo, scriveva, abbandona il suo «contenuto particolare in cambio della verità sostanziale» ed «è libero nella verità»¹⁸. Libero lo spirito e

¹⁴ *Scritti liberali*, a c. di N. Siciliani de Cumis, Bari, De Donato 1981, p. 50.

¹⁵ *Scritti politici 1886-1904*, a c. di V. Gerratana, Bari, Laterza 1970, pp. 144-145.

¹⁶ *Filosofia della storia. Lezioni e appunti 1871-1903*, cit., p. 33.

¹⁷ Pubblicate la prima volta nel 1837 da Eduard Gans, le lezioni erano apparse una seconda volta a cura di Karl Hegel, figlio del filosofo, nel 1840. Il libro apprestato da Gans fu tradotto in italiano da Giovanni Battista Passerini nel 1840, mentre il testo assemblato da Karl Hegel venne trasposto da Alessandro Novelli nel 1864. È presumibile, ma non dimostrabile per la dispersione della parte più consistente della biblioteca, che Labriola possedesse alcune di queste edizioni, a cui tuttavia non fece mai riferimenti precisi, forse perché qui gli pareva annidarsi quella costruzione sistematica che sin dai primi scritti considerava il lato marcescibile dell'impostazione hegeliana: «A me pare che l'impotenza» – scriveva nel saggio su Zeller – «sia nella Scuola, e non nel principio. Anzi la Scuola è stata l'esagerazione del principio. Hegel intese per *sapere assoluto*, che la *conoscenza* è in sé tutto il *conoscibile*; ma il *conoscibile* certo non è *ora attualmente* tutto *conosciuto*». *Una risposta alla Prolusione di Zeller* [1863], in *Tra Hegel e Spinoza*, cit., pp. 11-28: p. 28.

¹⁸ G.F.W. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, a c. di G. Bonacina e L. Sichirullo, Roma-Bari, Laterza 2008, p. 340.

libera la Chiesa luterana e, per suo tramite, libero anche il popolo tedesco. Se Spaventa – come ricordato – aveva poi trasposto questa potente lettura dal piano religioso a quello filosofico per ricollocare alle origini della modernità il Rinascimento italiano, Francesco De Sanctis aveva messo a frutto le pagine hegeliane in altra direzione. A De Sanctis non interessava valorizzare il significato ‘filosofico’ della Riforma, ma piuttosto istituire un raffronto che consentisse di mostrare i limiti del Quattrocento a fronte della valenza politica e civile del moto religioso tedesco. In un brano icastico del capitolo sulle *Stanze* di Poliziano, osservava che mentre nel fervore degli studi agli italiani «pareva avere riacquisito la conoscenza e il possesso di sé stessi», quelle discussioni e quei canti rimanevano poi chiusi «nelle corti», tra le classi scostatesi dagli elementi municipali. «Il movimento è tutto sulla superficie,» – rifletteva – «e non viene dal popolo e non cala nel popolo»¹⁹.

I giudizi di Labriola erano del tutto in linea con la ricezione critica del pensiero di Hegel nella *Storia della letteratura italiana*, apparsa appena un anno prima dell’articolo pubblicato nel «Piccolo». I dotti del Rinascimento avevano certamente subito il contraccolpo delle istituzioni ecclesiastiche e del Papa ma, precisava Labriola, si erano tenuti lontani dalle moltitudini, inaugurando un isolamento o un disinteresse per le loro sorti che, a distanza di quasi quattro secoli, rischiava di mettere in crisi anche lo Stato di recente costituzione. In un altro appunto del corso su richiamato, la Riforma è considerata a pieno titolo appartenente al «mondo nuovo», mentre «i filologi», capaci di produrre una discontinuità con il passato, rimangono semplici «iniziatori inquieti e turbolenti»²⁰. L’interruzione della viva tradizione nazionale non discendeva allora solo dalle violenze dei «persecutori», ma anche dalla impotenza della filosofia umanistica, ancorata al principio inaccessibile ai più della ‘libertà di coscienza’, a promuovere una cultura diffusa e un generale processo di civilizzazione. Lo stesso Rinascimento veniva così indirettamente caratterizzato per il proprio limite, posto non tanto nei dati dottrinali ma nella difficoltà degli umanisti a uscire dalle corti e plasmare un’etica sociale rispondente ai loro studi, riformando per questa via il senso religioso della nazione.

Questi giudizi sarebbero giunti fino a Benedetto Croce e, in avan-

¹⁹ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana* [1870], a c. di N. Gallo, intr. di G. Ficara, Torino, Einaudi-Gallimard 1996, pp. 336 e 337. Al riguardo cfr. D. CANTIMORI, *De Sanctis e il Rinascimento* [1953], in *Studi di storia*, Torino, Einaudi 1959, pp. 321-339.

²⁰ *Filosofia della storia. Lezioni e appunti*, EN XIII, p. 25 (lezione del 21 novembre 1887).

ti, fino alle riflessioni carcerarie di Antonio Gramsci. In una pagina del primo capitolo della *Storia dell'età barocca in Italia*, si legge che il «movimento della Rinascita era rimasto aristocratico, di circoli eletti, e nella stessa Italia, che ne fu madre e nutrice, non uscì dai circoli di corte, non penetrò fino al popolo, non divenne [...] collettiva persuasione e fede»²¹. Parole da cui Gramsci prendeva spunto quando, nel maggio 1930, giudicava le nozioni di Rinascimento e Riforma come termini correlativi di una opposizione per la loro ineguale, anzi contraria, forza di penetrazione e coinvolgimento delle masse²².

3. *Il Rinascimento nella storia d'Italia*

L'approdo al materialismo storico, attraverso l'assimilazione progressiva degli scritti di Marx e Engels²³, induce Labriola a ripensare il Rinascimento in una prospettiva realistica applicata alla storia d'Italia nel suo complesso. Anche in questa fase le tensioni del presente rimangono vive, ma il quadro di riferimento cambia, tanto da dislocare il tema dell'arresto di civiltà, che nella storiografia filosofica risorgimentale aveva assunto la massima centralità, entro una trattazione più ampia e diversamente strutturata. Come si vedrà subito, ne discende una riconfigurazione del quadro d'insieme della storia nazionale che tende a mettere in discussione l'immagine unidimensionale, o solo culturale, del Rinascimento stesso.

Secondo la veduta conseguita, occorre anzitutto venire a capo, come si legge in un appunto della lezione del 28 novembre 1894, dell'«illusione erudita e romantica» di una «storia continuativa» dell'Italia risalente a tempi antichissimi. L'immagine di un glorioso passato e di una «pretesa unità» aveva svolto una funzione di stimolo per le battaglie risorgimentali²⁴, risuonando nelle parole di Mazzini, Gioberti e della prima generazione degli hegeliani napoletani, rivoluzionari tra cui vi erano stati anche pensatori di polso. Ma era viziata da

²¹ B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, Laterza 1929, p. 11. Sotto il cielo plumbeo del fascismo, questi temi erano riproposti con altra veste anche da Missiroli, Gangale e la cerchia dei gobettiani.

²² A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, 2, *Quaderni miscellanei* (1929-1935), a c. di G. Co-spito, G. Francioni, F. Frosini, *Edizione Nazionale degli Scritti di Antonio Gramsci*, II, Roma, Edizioni dell'Enciclopedia Italiana 2017, pp. 662-664 (Q 4, [b] 3).

²³ D. BONDÌ, «Bisogna che per lo meno scriva». *Antonio Labriola e il marxismo in Italia*, «Giornale critico della filosofia italiana», XCIX, 2020, pp. 464-492.

²⁴ *Da un secolo all'altro 1897-1903*, EN XI, p. 221.

utopismo, per l'assenza di un esame realistico del passato, e da un'impostazione dottrinarina, per l'attinenza alla teoria dello Stato etico-spirituale, poi difesa da una parte assai ampia del *demi-monde* accademico. Anche nel frammento sui caratteri dell'era liberale scritto sette anni dopo, Labriola respingeva «il tipo immaginario» e «l'unità illusoria di una storia d'Italia attraverso un gran numero di secoli», osservando che l'Italia era invero per molto tempo rimasta «come divisa in due mondi», tra il ciclo germanico-romanico e quello bizantino-islamitico, e che «le tracce vere e positive» del popolo «nel senso storico della parola» non possono «essere trovate più in là dell'anno mille nel quale la nazione neo-latina ci apparisce costituita»²⁵. Era invero, anche questo, un motivo già accennato precedentemente²⁶, con riguardo forse alle discussioni sui rapporti tra le stirpi nella civiltà medievale, suscitate dagli scritti di August Thierry e Georg G. Gervinus²⁷ e recepite, tra gli altri, da Gino Capponi, Marco Tabarrini e Pasquale Villari²⁸.

La decostruzione delle «narrazioni continuative» della storia nazionale investiva anche le convenzionali suddivisioni in epoche disposte entro un ordine cronologico già noto ed esprimibile in secoli. Il «secolo», scriveva Labriola nel frammento del 1900-1901, non è una «*continenza*» o un «*contenuto*», una data cronologica che racchiuda entro i propri termini una insieme di eventi omogenei, ma un'età attraversata da linee direttive e principi individuabili grazie agli «indici dello sviluppo reale della società»²⁹. Ciò valeva per il «secolo del liberalismo» come per ogni altro e, in particolare, per il secolo del Rinascimento. In tutti gli scritti del periodo marxiano, quest'ultimo veniva infatti distolto dalla cornice temporale entro cui si era allora soliti collocarlo, l'età delle signorie, per ritrovarne il momento di insorgenza nel mondo tardomedievale dei Comuni italiani. L'individuazione della «data so-

²⁵ *Ivi*, p. 127; cfr. E. GUIDI, *Il giudizio di Labriola sulla storia d'Italia, con particolare riguardo per lo scritto Da un secolo all'altro*, in *Antonio Labriola nella storia e nella cultura della nuova Italia*, a c. di A. Burgio, Macerata, Quodlibet 2005, pp. 68-78.

²⁶ *Da un secolo all'altro 1897-1903*, cit., p. 219.

²⁷ A. THIERRY, *Lettres sur l'histoire de France, pour servir d'introduction à l'étude de cette histoire*, Paris, Just Tessier, Libraire-éditeur 1827 e G. GERVINUS, *Einleitung in die Geschichte des neunzehnten Jahrhunderts*, Leipzig, Wilhelm Engelmann 1853.

²⁸ Per Capponi e Tabarrini, cfr. G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimono* [1922], terza edizione con aggiunte, Firenze, Sansoni 1942, pp. 301-365 e P. VILLARI, *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica. Osservazioni storiche*, Firenze, Felice Le Monnier 1862.

²⁹ *Da un secolo all'altro 1897-1903*, EN XI, p. 102; al riguardo, M. CILIBERTO, *L'idea di «società moderna» in Antonio Labriola*, in *Filosofia e politica nel Novecento italiano, da Labriola a «Società»*, Bari, De Donato 1982, pp. 33-100, pp. 77-84.

ciologica» implicava quindi una diversa connotazione della valenza del Rinascimento, le cui origini erano spostate indietro perché identificate non tanto con il risveglio filosofico delle corti e delle università, quanto con la genesi della borghesia comunale. L'Umanesimo ne rappresentava la dimensione simbolica unitaria, ma il lavoro degli umanisti rimaneva incomprensibile senza il ricorso alla dimensione sociale che gli aveva dato impulso, alla fase aurorale dell'economia borghese. Questa profondità storica, coinvolgente gli antagonismi sociali, costituiva agli occhi di Labriola l'articolazione strutturale dell'età che pertanto era ora chiamata, in senso stretto e con riferimento alla cultura, 'Rinascimento' ora, in senso più ampio e con riferimento alla dimensione socio-economica, 'rinascenza' (benché a volte il secondo termine fosse usato anche come sinonimo del primo). La critica della data cronologica urtava così contro l'immagine di un'età qualificabile esclusivamente per i suoi tratti culturali, lasciandone affiorare lo spessore sociale e la collocazione in un arco temporale più esteso.

Invero, l'ampliamento del Rinascimento a un orizzonte più vasto è attestato già da un accenno contenuto nell'opuscolo *Dell'insegnamento della storia*, dato alle stampe nel 1876. «Di fronte ai comuni – vi si legge – stanno le monarchie, che fan tentativo di consolidarsi; ed in questo contrasto trova la ragione sua il moto crescente della libertà, e poi il Rinascimento»³⁰. Tuttavia, il contrasto tra monarchie e Comuni «in cui trova la ragione sua il Rinascimento» è, in questo caso, interamente politico, mentre nella decima lettera del *Discorrendo di socialismo e di filosofia* (1898), Labriola alla domanda retorica «in che veramente consiste questo *rinascimento* d'Italia?» fa seguire con decisione la constatazione secondo cui «qui aveva sede principale l'iniziale sviluppo dell'epoca capitalistica»³¹. Queste considerazioni lo inducevano a giudicare con malinconia il ripetuto omaggio di tutti alla «culla comune della civiltà», ove intravedeva la stonatura insita nel relegare la vita della nazione interamente al passato e percepiva il sottile fraintendimento idealistico cui non erano sfuggite nemmeno le nostre menti migliori. E ricordando a Georges Sorel che, sì, l'Italia «aveva fatto per secoli la più gran parte della storia universale» e che i socialisti europei avrebbero pure avuto «qualcosa da impararci»³², null'altro inten-

³⁰ *Scritti di pedagogia e di politica scolastica 1876-1904*, a c. di N. Siciliani de Cumis e E. Medolla, EN IV, Napoli, Bibliopolis 2020, p. 74.

³¹ *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, cit., pp. 142-143.

³² *Ivi*, pp. 141-142.

deva se non che essa aveva dato i natali a quel moto vivo della borghesia comunale spostatosi poi a «casa loro»; e pertanto non doveva essere considerata semplice «museo» per forestieri, ma luogo d'origine della forza dominante del mondo moderno.

La nascita della borghesia nei Comuni italiani non era invece sfuggita a Karl Marx, ma riacciandosi alle considerazioni di quest'ultimo Labriola batteva sulla specifica forma di cultura correlata a quelle condizioni. Il 3 agosto 1894, scriveva a Engels d'essersi ricordato, proprio leggendo una nota del terzo libro del *Capitale*, «che primi a difendere la legittimità dell'interesse contro l'opinione scolastico-canonistica furono due santi: S. Bernardino da Siena e S. Antonino. Questo divenne arcivescovo di Firenze proprio l'anno (1378) in cui fu battuta la *Comune proletaria* (i Ciompi), dopo della quale comincia la vera borghesia a dominare in Firenze. Ed era allora segretario di Firenze quel Coluccio Salutati da cui comincia l'*umanesimo*»³³. L'origine della borghesia, come problema inerente alla 'rinascenza', assumeva pertanto in questi anni un considerevole rilievo. Appena sfiorato nel primo saggio³⁴, era indicato nel terzo come un argomento difficile, affrontato nei corsi delle lezioni su Fra Dolcino³⁵.

Tenute tra l'8 gennaio e il 28 aprile 1897, quelle lezioni gli avevano anzitutto dato l'opportunità di scongiurare l'assai diffuso fraintendimento che la storia delle idee possa essere ridotta – come aveva detto nella *Dilucidazione* – a una «aritmetica commerciale», per cui «una nuova interpretazione autentica di Dante potrebbe darci la *Divina Commedia* illustrata coi conti delle pezze di panno, che i mercanti fiorentini vendeano con tanto profitto loro»³⁶. La profondità della storia sociale applicata alla rinascenza non comportava insomma la riduzione a schematismi economici dei fenomeni culturali³⁷. Le profezie di Dolcino andavano riscontrate sul contenuto delle lettere (1300, 1303) del *De secta* di Bernardo Gui, studiate sulle fonti che maneggiano tutti gli altri storici e, allora, diventava possibile ravvicinarle ai libri profetici di Gioacchino da Fiore e alle manifestazioni di evangelismo radicale a tinta politica del basso Medioevo, in dissonanza con il giudi-

³³ *Carteggio*, a c. di S. Miccolis, vol. III, Napoli, Bibliopolis 2003, p. 427.

³⁴ *In memoria del Manifesto dei Comunisti, aggiuntavi la traduzione del Manifesto*, a c. di A. Burgio, EN VIII, Napoli, Bibliopolis 2021, p. 45.

³⁵ *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, cit., p. 24 (seconda lettera).

³⁶ *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, cit., p. 79.

³⁷ Cfr. E. GARIN, *Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità*, Bari, De Donato 1983, pp. 148-157.

zio di Karl Kautsky secondo cui i fratelli apostolici erano stati comunisti, e accentuando piuttosto il motivo delle sopravvivenze culturali del passato nella nuova realtà sociale³⁸. Respinta l'applicazione 'scolastica' del nesso struttura-sovrastuttura, come mostrava con tutta evidenza l'indicazione della detta asimmetria tra origine della borghesia e contenuti dottrinali della predicazione di Dolcino, era possibile procedere a un'*applicazione critica* di quel nesso, addentrandosi nei *rapporti di mediazione* tra situazione sociale e culturale e circostanziando meglio l'analisi economica. Il quadro della nascente borghesia italiana veniva allora studiato nella sua specificità, consistente nella lotta tra il cetto cittadino emergente e il sistema feudale. Per l'urto dei Comuni, buona parte della servitù della gleba era stata affrancata e aveva formato quella composita moltitudine di appartenenti a ceti subalterni che costituiva la base della ribellione di Dolcino, mentre una classe di contadini, portatrice di una ideologia di liberazione sociale, in Italia non c'era mai stata³⁹.

Questa disamina era peraltro condotta con attenzione per la storia locale, in base al principio della differenziazione geografica. Labriola qui e là si avvaleva delle ricerche sui Comuni italiani presentate da Jean C.L. Sismondi de Sismondi in molti brani dei volumi della *Histoire des Républiques Italiennes du moyen âge*, anche se, come attesta un appunto della lezione letta l'8 gennaio 1897, ne richiamava le considerazioni di seconda mano⁴⁰. Mentre leggeva direttamente dalle fonti la dottrina politico-sociale di Sismondi a più riprese criticata nei saggi⁴¹, non accordò quindi eccessivo credito alla tesi, sintetizzata nel IX capitolo del libro VI dell'*Histoire*, relativa a una compiuta libertà dei Comuni spentasi nella civiltà delle signorie. Più delle ricostruzioni centrate sull'astratta dottrina della libertà *politica*, che avevano forse avu-

³⁸ *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, cit., pp. 132-133 (nona lettera) e *Filosofia della storia. Lezioni e appunti 1871-1903*, cit., pp. 182-188 (lezioni del 7, 9, 14 aprile 1897).

³⁹ A. SAVORELLI, *Introduzione*, in A. LABRIOLA, *Fra Dolcino*, a c. di A. Savorelli, Pisa, Edizioni della Normale 2013, pp. 5-20 e *Filosofia della storia. Lezioni e appunti 1871-1903*, EN XII, pp. 157-158 (lezioni dell'8 gennaio 1897); per la differenza con il primo germe della borghesia tedesca, gli *Pfahlbürger*, cfr. A. SAVORELLI, *Labriola commenta il Manifesto a lezione*, «Giornale critico della filosofia italiana», C, 2021, pp. 582-597, p. 589.

⁴⁰ Cfr. «Due effetti della città: la liberazione all'interno, l'azione indiretta su i beni signorili. (Sismondi)», in *Filosofia della storia. Lezioni e appunti 1871-1903*, cit., p. 160. Il libro da cui Labriola riprendeva le analisi dello storico svizzero sulla situazione politica dei Comuni italiani è S. SUGENHEIM, *Geschichte der Aufhebung der Leibeigenschaft und Hörigkeit in Europa bis um die Mitte des 19. Jahrhunderts*, St. Petersburg, Kaiserliche Akademie der Wissenschaften 1861.

⁴¹ *In memoria del Manifesto dei Comunisti*, cit., pp. 28, 109, 122 e *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, cit., p. 58.

to un peso nel saggio sull'insegnamento della storia, gli interessava infatti l'indagine del nesso che corre tra le situazioni politiche particolari e le circoscritte condizioni economiche. Forse – benché al riguardo manchino chiare testimonianze – aveva seguito con maggiore profitto i dibattiti storiografici suscitati dalla recente silloge in due volumi dedicata alla Firenze medioevale, ove Pasquale Villari insisteva sul nesso tra istituzioni giuridiche e organizzazione delle arti e dei mestieri⁴². Già nelle lezioni del novembre 1894, riprese nel corso del 1897, aveva infatti sostenuto che «periplasma» o «protoplasma della borghesia» era stata in particolare Firenze, ove si erano sviluppate le banche, l'artigianato era diventato industria, le lotte delle classi avevano generato «il rinnovamento perpetuo degli ordinamenti politici». «Attorno al tronco» della città toscana – si legge negli appunti – prese l'avvio il capitalismo e qui «crebbe e visse la rinascenza»⁴³. Negli appunti per le lezioni del 1897, la descrizione della situazione economica dell'Italia è ancora più dettagliata. Labriola si soffermava sulla liberazione della servitù personale, il fitto a tempo nelle campagne, la trasformazione dei popolani da lavoratori della terra a liberi contraenti, le industrie della lana, il commercio a Venezia, la monarchia «di dominio signorile cristallizzata nell'Italia meridionale»⁴⁴. Il caso dei dolciniani aveva pertanto permesso di mostrare la complessa mediazione tra contenuti culturali e sostrato economico-sociale, quanto, a propria volta, aveva dato occasione a Labriola di circoscrivere e precisare le condizioni economiche del capitalismo nascente.

Da qui egli compiva un ulteriore passo in avanti. Posto il nesso che lega l'Umanesimo alla rinascita della vita economico-sociale, la decadenza non andava più, ai suoi occhi, ricondotta esclusivamente all'azione repressiva esercitata dalle istituzioni ecclesiastiche e alla separazione del ceto intellettuale dalle classi popolari. Il confronto tra Rinascimento e Riforma rimaneva sullo sfondo, e veniva in primo piano l'arresto nello sviluppo economico della borghesia italiana cui, *in ultima istanza*, si doveva anche la «caduta» del libero pensiero. Genova

⁴² P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, Sansoni 1893-1894. Al riguardo M. MORETTI, *Pasquale Villari storico e politico*, con una nota di F. Tessitore, Napoli, Guida 2005, pp. 123-138.

⁴³ Lezione del 23 e del 28 novembre 1894, *Da un secolo all'altro 1897-1903*, EN XI, pp. 218 e 222; per l'espressione «protoplasma», cfr. la lettera a Engels del 14 marzo 1894, *Carteggio*, vol. III, cit., p. 379.

⁴⁴ *Filosofia della storia. Lezioni e appunti 1871-1903*, pp. 161-162 (lezione dell'8 gennaio 1897).

e Napoli, insisteva nella lezione del 28 novembre 1894, arretrarono per la scoperta della rotta atlantica che aveva garantito il predominio economico della Spagna. La conquista turca di Costantinopoli e gli insediamenti sulle coste egiziane avevano «chiuso a Venezia il commercio del Mediterraneo». L'incapacità della borghesia di organizzarsi in principato civile unitario, a causa anche della presenza dello Stato pontificio, nullificava le potenzialità concorrenziali degli italiani e trasformava il territorio nazionale in «perno della discordia tra Francia e Spagna». Gli Stati regionali cadevano così uno dopo l'altro sotto il dominio straniero, le industrie comunali perivano e la società rimaneva in preda alla reazione cattolica. L'Italia tutta si sequestrava dalle lotte religiose, dal controllo sui mari e dall'organizzazione pratica della scienza. In queste condizioni attecchivano i tratti generali di una diffusa inerzia psicologica, «la falsificazione del carattere», «l'imbarbarimento del mezzogiorno», «il sonno» della ragione⁴⁵. E forse la cultura rinascimentale avrebbe davvero fecondato la mentalità e prodotto effetti di civiltà da noi se – osservava per congettura nel secondo saggio – «avverandosi il progetto del Senato Veneto di far qualcosa che avrebbe rassomigliato negli effetti al taglio dell'istmo di Suez, la marina italiana si fosse trovata a contendere direttamente coi Portoghesi nell'Oceano Indiano, in quel momento appunto, in cui il trasferimento dell'azione storica dal Mediterraneo all'Oceano preparava la decadenza nostra»⁴⁶. Nel discorso per Candia tenuto il 21 febbraio 1897 contro la barbarie turca e in favore del «Risorgimento Ellenico», Labriola tornava su quel motivo funzionalizzandolo in senso politico. «Ora che la Turchia si sfascia e l'Oceano ci si è fatto vicino per la linea del canale di Suez, noi ripigliamo nuovamente posto nella storia»⁴⁷.

Labriola poteva infine attribuire un significato realistico alla teoria della circolazione di Spaventa. Se il lavoro di astrazione, deduzione e combinazione si era conservato in cerchie ristrette degli addottrinati, incarnandosi nell'Accademia del Cimento, nella cultura giuridica o nelle teste pensanti di pochi⁴⁸, le vere armi intellettuali di cui la società italiana si era in quei secoli appropriata rimanevano «in retag-

⁴⁵ *Da un secolo all'altro 1897-1903*, cit., pp. 222-223 e A. SCHIAVI, *Alcuni problemi di storia al lume della dottrina marxista (dalle lezioni di Antonio Labriola nell'Università di Roma)*, «Critica sociale», XXXV, 1-30 novembre 1925, pp. 276-282: p. 277.

⁴⁶ *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, cit., p. 99.

⁴⁷ *Scritti politici 1886-1904*, cit., p. 434.

⁴⁸ *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, cit., p. 84 e A. SCHIAVI, *Alcuni problemi di storia al lume della dottrina marxista*, cit., p. 277.

gio alla civiltà che continua». Le scoperte geografiche e i trovati nautici, che erano stati «opera dei mercanti, viaggiatori e marinai», passavano fuori dai confini nazionali. Al resto d'Europa erano anche trasmessi «i modi del far la guerra», «i raffinamenti dell'astuzia politica», e soprattutto il patrimonio tecnico-scientifico necessario alle applicazioni della nuova economia: «l'arte del far danaro in tutta la evidenza di una elaborata disciplina commerciale» e «i rudimenti della scienza, sui quali è fondata la tecnica moderna, e innanzi tutto la metodica irrigazione dei campi, e le leggi generali dell'idraulica»⁴⁹. Con il Risorgimento in Italia la borghesia non nasceva, giacché «esisteva da secoli»⁵⁰, ma rinasceva e, per vivere la sua seconda vita, doveva riappropriarsi soprattutto di quel patrimonio tecnico-scientifico che costituisce una delle condizioni fondamentali per lo sviluppo del capitalismo senza cui lo Stato borghese non poteva entrare nella storia attiva.

4. *Voci e tragici silenzi nel Rinascimento italiano*

L'esame realistico e pluridimensionale della 'rinascenza' si riallaccia alla illustrazione critica delle dottrine del tempo. Se la specificità della predicazione di Dolcino stava nell'asimmetria tra il contenuto dottrinale ancora legato al passato e la condizione sociale di quei reietti dell'avanzante capitalismo che lo seguirono per riscattarsi, nelle voci dei dotti del Rinascimento le pulsioni della borghesia comunale trovarono una risonanza più congrua. Tra queste, invero, Labriola ricostruì con competenza solo quella di Giordano Bruno, prima elevato a simbolo dell'unità nazionale e poi considerato con maggior attenzione per il risvolto tragico della sua biografia, che permetteva di offrire un resoconto più fedele delle tensioni di quel mondo. Le altre figure lambite da Labriola in alcuni brani dei suoi testi editi e inediti furono studiate senza approfondimenti specifici e i giudizi sulle loro dottrine sembrano riflessioni di carattere generale sugli avanzamenti e i limiti del grado di cultura allora raggiunto.

Anzitutto, Labriola riconduce la scoperta del pensiero antico, tema che eredita dalla tradizione, ai bisogni della vita pratica, in particolare all'esigenza borghese del controllo della natura ai fini della produzione capitalistica. «L'epoca borghese è l'epoca delle menti dispiaga-

⁴⁹ *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, cit., p. 99.

⁵⁰ *Da un secolo all'altro 1897-1903*, cit., p. 127.

te (Vico)», osserva nel secondo saggio sul materialismo storico, ma «il ricongiungimento dell'iniziale moto della borghesia con la tradizione del sapere antico» è compiuto perché il principio della 'libera ricerca' invalso nella filosofia classica ridiventa «usabile» ai fini di una «raffinata tecnica», capace di assicurare il dominio dell'uomo sulle forze meccaniche. Da questo prosaico bisogno di ascesa per mezzo di strumenti tecnico-scientifici, piuttosto che da un impulso romantico e spiritualistico volto al recupero del passato o addirittura delle origini, discendono il naturalismo e la lotta per la ragione, che prendono piede agli albori del mondo borghese e, nell'insieme, avviano il pensiero rivoluzionario italiano poi passato alla civiltà europea⁵¹. Nell'orizzonte detto, particolare rilievo assume poi quella che Labriola considera una «nuova coscienza», caratterizzata da una inedita concezione del tempo e della storicità dell'esistenza. Vi si sofferma nei paragrafi centrali del frammento del 1900-1901, mentre svolge la critica dell'ideologia del 'secolo'⁵². Raggiunto «con la formazione dei comuni italiani» uno «strepitoso distacco» dal mondo medioevale, la prospettiva del 'millennio' rimaneva – scrive – sepolta nei monasteri, come le narrazioni sulle «preordinate età degli imperi» erano rimaste sospese nelle parole profetiche dei primi cristiani. Grazie alle trasformazioni sociali in corso maturavano, quindi, nuove condizioni di pensabilità della storia e affiorava quella prospettiva diacronica del tempo per cui l'antico «diveniva davvero l'antico». Gli studiosi del Rinascimento potevano così identificare la loro età per differenza temporale, distanziandosi dal passato. L'intera periodizzazione del «mondo civile» veniva riformulata e secolarizzata secondo una scansione poi conservatasi. Giacché, qualificato il presente come età 'moderna' capace di mettere in prospettiva la riproduzione dell'antico, i dotti poterono rinchiudere tra i due termini l'evo medio⁵³.

Alle competenze tecnico-scientifiche e alla «coscienza del tempo» si riallacciava una nuova concezione della politica, che Labriola sembra implicitamente contrapporre alla *Schwärmerei* e alle illusioni dottrinarie di alcuni intellettuali del Risorgimento. Essa fu spiegata «con caratteri di insuperata e indimenticabile classicità, dal primo grande

⁵¹ *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, cit., p. 84; il cenno al pensiero rivoluzionario italiano si trova nella quarta lettera del terzo saggio: cfr. *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, cit., p. 42.

⁵² *Da un secolo all'altro 1897-1903*, cit., pp. 109-121.

⁵³ *Ivi*, p. 114.

scrittore politico dell'epoca capitalistica», Machiavelli⁵⁴. Estensore, insieme a Francesco Guicciardini, della concezione borghese, fu il cancelliere fiorentino, come si osserva nella lezione del 7 dicembre 1900 e in altri brani degli scritti, a dare una «spiegazione naturalistica» e non più trascendente dei governi, riconducendo all'uomo le istituzioni prodotte dall'uomo stesso⁵⁵. Tommaso Campanella, in una prospettiva altrettanto innovativa, aveva compreso, secondo il sunto delle lezioni del 1894-95 proposto da Alessandro Schiavi nelle pagine della «Critica Sociale», «le ragioni dell'aumento del prezzo dei generi di prima necessità per l'importazione dell'oro dall'America» e Giovanni Botero era stato un anticipatore nel prendere in considerazione i problemi della popolazione⁵⁶. Nel complesso, erano intuizioni di una mentalità emergente, che a volte sapeva porre questioni legate a problemi d'emancipazione ancora attuali, se in quel contesto – come Labriola scrive ne *L'Università e la libertà della scienza* (1896) – si levarono anche voci di dissenso per l'esclusione delle donne dalle istituzioni culturali⁵⁷.

Le valutazioni positive appena ricordate non impedivano però di indicare i limiti dell'impostazione filosofica dei dotti del Rinascimento. Non solo, essi erano a volte rimasti «incerti tra un immaginato ritorno all'antico e il bisogno di afferrare intellettualmente il mondo nuovo, che era in gestazione», ma soprattutto si fermarono al di qua di una «analisi precisa degli elementi ultimi dai quali risulta la società»⁵⁸. A Benedetto Croce, Labriola aveva infatti domandato di mettere a nudo le illusioni di Paul Lafargue sul comunismo di Tommaso Campanella⁵⁹ e, nel secondo saggio, aveva apostrofato la concezione di Machiavelli come «rigida e spesso crassa» perché, pur orientata a una spiegazione immanente o naturalistica dei processi, era tuttavia ignara delle ultime fibre della storia fatta dagli uomini, del nesso tra le pulsioni psicologiche e la dinamica dei bisogni⁶⁰. Certo, tali limiti erano inspiegabili con il ricorso alle sole biografie degli autori e potevano essere opportunamente valutati solo alla luce delle condizio-

⁵⁴ *In memoria del Manifesto dei Comunisti*, cit., p. 47.

⁵⁵ *Da un secolo all'altro 1897-1903*, cit., p. 143.

⁵⁶ A. SCHIAVI, *Alcuni problemi di storia al lume della dottrina marxista*, cit., p. 277.

⁵⁷ *Da un secolo all'altro 1897-1903*, cit., p. 17.

⁵⁸ *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, cit., p. 84.

⁵⁹ B. CROCE, *Sulla storiografia socialistica. Il comunismo di Tommaso Campanella* [1895], in *Materialismo storico ed economia marxistica*, a c. di M. Rascaglia e S. Zoppi Garampi, con nota al testo di P. Craveri, Napoli, Bibliopolis 2001, pp. 177-219 (Edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce, *Saggi filosofici IV*).

⁶⁰ *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, cit., p. 18.

ni sociali e del grado di sviluppo possibile dell'intelligenza in quella fase storica.

Su Machiavelli, Guicciardini, Campanella non è dato comunque trovare altro che giudizi isolati, mentre degli studi bruniani si sono conservate tracce più consistenti. Nel 1886, Labriola si era procurato le opere latine di Giordano Bruno curate da Francesco Fiorentino con una formale richiesta al ministero della pubblica istruzione, che aveva patrocinato anzi promosso l'edizione completa nel 1878, quando a capo dell'ufficio era ancora Francesco De Sanctis. Labriola aveva poi sostenuto gli studenti del Comitato Universitario Centrale della Sapienza costituitosi per raccogliere fondi al fine di erigere un monumento a Bruno nella piazza dove era stato arso. Aveva seguito i lavori della statua, modellata da Ettore Ferrari, preoccupandosi dell'autenticità dei ritratti utilizzati per plasmare l'immagine del volto e aveva inviato testi per le commemorazioni tenutesi a Pisa, Terni e Nola nel corso del 1888, pronunciando anche un discorso nel giugno del 1889, tre giorni dopo l'inaugurazione del monumento, pubblicato sul «Satana»⁶¹.

Questo primo ciclo di scritti aveva coloritura politica e nasceva a ridosso del suo approdo a una posizione democratico-radical. Bruno era innalzato a simbolo del riscatto popolare e nazionale, il monumento in sua memoria veniva definito «un atto di espiazione delle colpe degli avi» affinché i tempi del «servaggio» alla chiesa e alla reazione non dovessero più tornare. La sua tragedia si ripresentava con decisione perché in età postrisorgimentale ancora apparivano forti e paurosi «molti dei vizi e delle corrotte» che la avevano prodotta tre secoli prima⁶². Ma in Labriola, critico delle opere di Domenico Berti, e studioso attento ai risultati delle indagini di Felice Tocco e delle nuove edizioni dello stesso Tocco e Girolamo Vitelli e di Paul de Lagarde, si facevano anche avanti esigenze di ricerca in senso proprio, tanto da prospettare «una critica delle fonti della vita di Giordano Bruno»⁶³. A queste si riallacciavano i primi giudizi sull'«umanista» che ebbe, «più di ogni altro scrittore della rinascenza, in sé vivo quel sentimento della natura, da cui germogliò poscia la nuova scienza dell'esperimento»⁶⁴. Le motivazioni politiche erano insomma accompagnate dalla consapevolezza che «molti fanno torto alla memoria veramente storica del Bruno, col distrarlo

⁶¹ *Giordano Bruno. Scritti editi e inediti (1888-1900)*, cit., pp. 29-48.

⁶² *Ivi*, pp. 36, 38, 47.

⁶³ *Ivi*, p. 112; per il confronto con la letteratura coeva A. SAVORELLI, *L'aurea catena. Saggi sulla storiografia filosofica dell'idealismo italiano*, Firenze, Le Lettere 2003, pp. 149-183.

⁶⁴ *Giordano Bruno. Scritti editi e inediti (1888-1900)*, cit., p. 43.

dai tempi suoi»⁶⁵ mentre sarebbe stata necessaria una valutazione sorvegliata di quella vicenda singolare e inestricabile⁶⁶. L'immagine eroica veniva soprattutto sfumando nelle lezioni tenute tra il 16 febbraio e il 9 marzo del 1900 sul *Destino storico di Bruno*, inaugurate da quella svolta come una conferenza pubblica nel cortile della Sapienza ove accorsero, oltre agli studenti, uditrici e uditori da più parti. Se negli appunti si trovano ancora i motivi spaventiani secondo cui Bruno «parlò ai futuri» – Spinoza e Hegel, Marx e Darwin⁶⁷ –, vi si profila anche la polemica contro la lettura attualizzante e distortrice di Morselli e dei positivisti. Come è stato osservato, Labriola continuava a riconoscere in Bruno un simbolo dell'anticlericalismo, ma si teneva lontano dal mito del suo materialismo monistico e ateistico⁶⁸.

Conformemente alla tesi sostenuta nell'undicesimo capitolo della *Dilucidazione preliminare*, emergeva comunque il rapporto stretto tra i contenuti dottrinali e la biografia, uno dei tratti strutturanti anche la storiografia contemporanea⁶⁹. «L'urto fatale» con la tradizione non era insomma contenibile entro l'orizzonte gnoseologico, ma andava compreso come lotta personale con l'«organamento universitario», i poteri vigenti e «l'Inquisizione». Ancora di più, in quella elasticità psichica si esprimeva la stessa mobilità sociale del mondo borghese, come nel suo rogo, e nella drammatica reclusione di Torquato Tasso, che diedero inizio alla «decadenza d'ogni seme di libertà e di progresso», era attestata la sconfitta di quel mondo seguita dalla reazione ecclesiastica⁷⁰. Ad alzar lo sguardo, tutta la parabola del Rinascimento italiano sembrava racchiusa tra l'ascesa della nuova classe, liberatrice delle moltitudini di disperati che avevano seguito Fra Dolcino, e le ceneri rimaste sul terreno in Campo de' Fiori.

A queste considerazioni Labriola ne aggiungeva un'altra. L'assetto ossimorico delle dottrine di Bruno, proiettate al futuro ma rivestite ancora dalle forme mistiche e immaginative della metafisica plato-

⁶⁵ *Ivi*, p. 40.

⁶⁶ S. BASSI, *Antonio Labriola storico della filosofia. L'interpretazione di Giordano Bruno*, in *Antonio Labriola nella storia e nella cultura della nuova Italia*, cit., pp. 37-44.

⁶⁷ *Giordano Bruno. Scritti editi e inediti (1888-1900)*, cit., pp. 62, 96, 127; per un confronto con Spaventa, cfr. G. CACCIATORE, *Bruno tra Spaventa e Labriola*, in *La mente di Giordano Bruno*, a c. di F. Meroi, saggio introduttivo di M. Ciliberto, Firenze, Leo S. Olschki Editore 2004, pp. 463-483, pp. 480-481.

⁶⁸ A. SAVORELLI, *L'aurea catena*, cit., p. 193.

⁶⁹ Cfr. M. CILIBERTO, *Giordano Bruno. Il teatro della vita*, Milano, Arnoldo Mondadori 2007.

⁷⁰ *Giordano Bruno. Scritti editi e inediti (1888-1900)*, cit., pp. 62-67.

nizzante, gli parevano segno della fase di transizione in cui si trova l'Italia che declina. Ma l'intreccio tra le sfere socio-economica e filosofica, come è stato già osservato, non veniva inteso scolasticamente, giacché l'esperienza materiale, che determina la condizione di possibilità delle produzioni psichiche, è a propria volta co-determinata dalle espressioni culturali collocabili al proprio interno. Alla mente speculativa di Bruno – osservava – «sfuggiron sempre le ragioni politiche delle difficoltà cui dette di cozzo»; come Tasso, egli non ebbe «nozione chiara del meccanismo sociale che diventava in loro ideazione – passione – o movente di passioni»⁷¹. Da questo elemento 'idealistico' e immaginario fu gravata la sua illusione, ancora evidente nel primo processo, di poter cambiare il corso politico del tempo. Ad esso, come si è visto anche nel caso di Machiavelli, sono in generale riconducibili le difficoltà degli altri dotti del Rinascimento a rendersi chiari i rapporti della dura realtà contro cui le loro aspirazioni s'infransero. Bruno fu vittima incolpevole della persecuzione, ma nella sua mente si riflettevano anche le insufficienze di un'intera generazione che – per difetto di realismo filosofico e pratico – non seppe farsi guida politica al popolo, sostenendo il moto della borghesia. Il timore di perdere il terreno dell'emancipazione sociale, anche per cedimento a una mentalità astratta e a una filosofia spiritualistica, rimase vivo nel Labriola combattente per lo Stato liberale e, più tardi, per il proletariato internazionale.

5. Labriola nella storiografia filosofica italiana sul Rinascimento

L'incidenza dell'interpretazione del Rinascimento di Labriola sulla storiografia filosofica italiana è attestata dalla circolazione negli studi novecenteschi delle tesi messe a fuoco nei paragrafi precedenti, anche se, in assenza di richiami espliciti alle sue lezioni e ai suoi scritti, è molto difficile ripercorrere le vie della loro ricezione. Una forte consonanza di vedute è ravvisabile in un'ampia discussione dal titolo *Bizantinismo e Rinascenza*, apparsa nel terzo volume (1905) de «La Critica», per mano di Gioacchino Volpe⁷², che nel 1935 avrebbe firmato la prefazione della biografia intellettuale di Labriola scritta da Luigi Dal Pane⁷³.

⁷¹ *Ivi*, pp. 39 e 68.

⁷² G. VOLPE, *Bizantinismo e Rinascenza*, «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», III, 1905, pp. 57-78.

⁷³ L. DAL PANE, *Antonio Labriola. La vita e il pensiero*, prefazione di G. Volpe, Ravenna, Edizioni Roma 1935.

Karl Neumann due anni prima aveva consegnato alla «Historische Zeitschrift» la tesi secondo cui la diversa portata del ritorno al classicismo avutosi nel mondo bizantino e di quello avutosi in Italia sarebbe dipesa, in ultima istanza, dall'educazione medievale-cristiana e dalle energie vitali sprigionatesi grazie agli insediamenti dei Longobardi e dei Goti nella penisola⁷⁴. I caratteri riconosciuti al Rinascimento nell'opera capitale di Jacob Burckhardt⁷⁵, l'individualismo e il realismo, non potevano pertanto, secondo Neumann, essere ricondotti al 'ritorno degli antichi', altrimenti li avremmo trovati anche nel mondo bizantino, custode secolare della filosofia greca. Il 'ritorno' aveva, invece, assunto in Italia un significato del tutto nuovo grazie all'azione congiunta di quei due fattori.

Nella discussione del testo di Neumann, Volpe metteva in guardia sui rischi delle teorie «basate sulle differenze di razza»⁷⁶ e respingeva una continuità di lungo respiro, ammettendo tuttavia le attinenze tra il mondo tardo-medievale e il Quattrocento. Ai suoi occhi non si trattava della permanenza del cristianesimo dei primi secoli, richiamata da neoguelfi e storici tedeschi, ma del duraturo effetto della dinamica sociale avviata con la fondazione dei Comuni sorti intorno all'anno Mille. Quel risveglio di civiltà gli pareva legato alle «condizioni di vita [...] che culminano nella formazione della città, nella sua autonomia, nella sua economica politica e morale prevalenza sopra tutte le forze del passato, sopra tutti gli elementi etnicamente diversi». Il risveglio dell'antico era allora senza dubbio, come affermato da Thode, Neumann, Burdach, un fatto secondario, ma primario non doveva considerarsi l'intreccio tra cristianesimo medievale e insediamenti gotici, bensì il «fatto sociale»⁷⁷. Già in questa «prima sorgente delle forze sociali» erano posti gli elementi spirituali poi problematicamente confluiti nella storia culturale dei secoli successivi, tanto che incaute e inopportune dovevano essere considerate per Volpe le «linee divisionali» in fasi e periodi tracciate nelle recenti ricerche. Senza espliciti riferimenti a Labriola, tornavano dunque in queste pagine destinate a

⁷⁴ K. NEUMANN, *Byzantinische Kultur und Renaissancekultur*, «Historische Zeitschrift», XCI, 1903, pp. 215-232. L'interpretazione di Neumann non si discostava, negli esiti, dagli scritti di poco precedenti di Henry Thode (*Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien*, 1885) e Konrad Burdach (*Vom Mittelalter zur Reformation*, 1893), la cui opera negli anni Venti avrebbe sollecitato un notevole dibattito anche in Italia.

⁷⁵ J. BURCKHARDT, *Die Cultur der Renaissance in Italien. Ein Versuch*, Basel, Schweighauser'schen Verlagsbuchhandlung 1860.

⁷⁶ G. VOLPE, *Bizantinismo e Rinascenza*, cit., p. 65.

⁷⁷ *Ivi*, p. 68.

una certa diffusione⁷⁸ il motivo della profondità temporale del ‘secolo’ Rinascimento, di fatto estensibile dall’anno Mille alle soglie del Seicento, e quello di una articolazione morfologica ove la dimensione economico-sociale è «il fatto primario».

Poche tracce delle tesi labrioliane è dato invece riscontrare nei libri di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile, che approfondivano e articolavano in modi diversi le lezioni sulla filosofia della storia di Hegel. Il primo insisteva infatti, in linea con Francesco De Sanctis, sul nesso Riforma-Rinascimento, accentuando il valore culturale del secondo termine, con un intento più tardi ripreso da Federico Chabod⁷⁹. Il secondo rivedeva piuttosto la teoria della circolazione della filosofia italiana e i saggi su Tommaso Campanella e Giordano Bruno di Bertrando Spaventa, sollecitando così molte ricerche giunte ben oltre quelle, giustamente note, di Giuseppe Saitta⁸⁰. Come il volume XIII dell’Edizione nazionale testimonia, il campo principale della storiografia filosofica di Labriola fu la Rivoluzione francese, i cui sviluppi egli seguiva sino al Risorgimento, e di questi interessi rimasero invece tracce consistenti sia nelle opere di Croce sia in quelle di Gentile⁸¹. D’altro canto, l’aver privilegiato, quale veicolo delle pensate narrazioni storiche, l’insegnamento piuttosto che opere compiute non contribuì alla consapevole e dichiarata ripresa delle idee di Labriola in questo ambito della storiografia filosofica⁸².

⁷⁸ Sarebbero infatti state ripubblicate, con il titolo *La Rinascenza in Italia e le sue origini*, in *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi 1925, pp. 95-127.

⁷⁹ Nella produzione di Croce, le riflessioni teoriche sul Rinascimento s’intrecciano alle opere di storia morale. Si vedano il capitolo *La storiografia del rinascimento* in *Teoria e storia della storiografia* (1917), *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* (1917) e *Storia dell’età barocca in Italia* (1929). Per Chabod cfr. i primi quattro saggi (1933, 1936, 1941, 1942) contenuti in *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi 1967, pp. 5-144.

⁸⁰ I *Saggi di critica filosofica, politica, religiosa* erano stati pubblicati la prima volta nel 1867, a questi si riallaccia l’indirizzo assunto da Giovanni Gentile in *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento* (1920) e in *I problemi della scolastica e il pensiero italiano* (1923). Per Saitta si vedano *La filosofia di Marsilio Ficino*, Messina, Principato 1923 e *Filosofia italiana e umanesimo*, Venezia, la Nuova Italia 1928. Sull’intera vicenda cfr. D. CANTIMORI, *Divagazioni profane su Marsilio Ficino* [1954], in *Studi di storia*, cit., pp. 391-398.

⁸¹ Cfr. rispettivamente G. GALASSO, *Labriola e la storia generale d’Italia*, in *Antonio Labriola. Celebrazioni del centenario della morte*, a c. di L. Punzo, Cassino, Edizioni dell’Università di Cassino 2006, pp. 491-502, pp. 498-501 e G. TURI, *Storia e mondo contemporaneo nella riflessione di Antonio Labriola*, in *Antonio Labriola nella storia e nella cultura della nuova Italia*, cit., pp. 55-67, pp. 62-66.

⁸² Pochissimi i riferimenti a Labriola nei libri di storiografia filosofica sull’Umanesimo e il Rinascimento. Oltre al cenno di Eugenio Garin, di cui si dirà tra breve, si veda quello di Cesare Vasoli: «Il fatto che fosse mancata un’analisi rigorosamente marxista della società italiana ed europea dell’età del Rinascimento (ma come dimenticare taluni giudizi e indicazioni illuminanti di Marx o di Engels, o le idee di Antonio Labriola sull’“avviata all’epoca ca-

Ripercorrendo pagine di altre personalità di spicco, tuttavia, si ha la sensazione di una sotterranea penetrazione dei motivi messi in evidenza nel caso esemplare prima descritto. Nella rubrica «Riforma-Rinascimento» dei *Quaderni del carcere*, il nome di Labriola non compare mai eppure le sue tesi riaffiorano a ogni passo. La svolta economico-sociale avutasi nei Comuni intorno all'anno Mille; la Rinascenza spontanea di moti religiosi, dialetti e vernacoli; l'arresto della borghesia cittadina e della vita nazionale; le discontinuità e la stratificazione morfologica del 'lungo secolo': tutto ciò nei *Quaderni* è ben presente e opportunamente accertabile, insieme, naturalmente, a vedute del tutto originali⁸³. Secondo trame quanto mai varie, invero, questi motivi sono già adombrati nei testi da cui Gramsci prende spunto, fossero i dibattiti animati da Piero Gobetti, Giuseppe Gangale e le loro cerchie, le ricerche specialistiche del neo-guelfo Giuseppe Toffanin o quelle di Vittorio De Rossi e Augusto Rostagni. Per molte mediazioni, essi erano dunque entrati nel senso comune storiografico del tempo. Come metalli rifusi in diverse leghe o cellule di un tessuto più ampio, erano stati riassorbiti e riutilizzati in contesti discorsivi diversi. Di quelle tesi, però, una volta disciolte dalla vigilanza critica con cui venivano rimate, si rischiava di smarrire la portata e il senso. Benché, certo, e l'una e l'altro riemergessero, e assumessero anzi nuovo vigore e diverse sfumature, a contatto con personalità dall'ingegno non comune, quali furono Gobetti, Gangale e Gramsci.

Nel 1965 Eugenio Garin, giudicando che «un tentativo serio per intendere personalità come il Salutati, il Bruni, l'Acciaiuoli, potrà trarre non poco vantaggio anche da approfondite ricerche sulla struttura sociale», richiamava il lettore al dato evidente secondo cui poco vale irrigidirsi in questo convincimento fino a misconoscere che il necessario approfondimento della situazione socio-economica non muta il significato particolare delle dottrine degli umanisti. In nota, Garin ri-

pitalistica" da parte della società italiana alla fine del Medioevo, o le sue indicazioni sul rapporto tra Coluccio Salutati "con cui comincia l'umanesimo" e la "vera borghesia fiorentina", nella "preistoria del capitalismo") [...]. C. VASOLI, *Umanesimo e Rinascimento*, Palermo, Palumbo 1969, pp. 194-195.

⁸³ Al riguardo, M. CILIBERTO, *Rinascimento e Riforma* [1991], in *La fabbrica dei Quaderni. Studi su Gramsci*, Pisa, Edizioni della Normale 2020, pp. 159-204, F. FROSINI, *Gramsci lettore di Croce e Weber (Rinascimento, Riforma, Controriforma)*, in *Réforme et Contre-Réforme à l'époque de la naissance et de l'affirmation des totalitarismes (1900-1940)*, sous la direction de C. Lastraioli et M.R. Chiapparò, Centre d'études supérieures de la Renaissance, Turnhout, Brepols 2008, pp. 131-167 e D. BONDI, *Antonio Gramsci* (voce), in *Enciclopedia dell'Umanesimo e del Rinascimento*, Edizioni della Normale, in corso di pubblicazione.

chiamava quindi la «battuta» su S. Bernardino da Siena e S. Antonio contenuta nella lettera che Labriola inviò a Engels nel 1894⁸⁴. Con questo richiamo, egli non intendeva – mi pare – far presente agli interlocutori l'assimilazione ormai ovvia della questione da loro rivendicata, ma la necessità di applicare il criterio dell'analisi socio-economica con consapevolezza critica, senza ridurre dottrine e idee a meri epifenomeni della struttura. Lo si è visto nel caso di Dolcino. La disamina sociale ha una valenza decisiva una volta disciolta dalle grandi campane della filosofia della storia e ben circostanziata. Ha valore quando viene applicata a una «totalità individuale» di complessi strutturati, e intrecciata alle forme politiche e culturali dell'esistenza. Il 'filosofo-storico' – in questa prospettiva – è pertanto chiamato non già a procedimenti basati sull'analogia, a ragionamenti dottrinari, a erigere e smontare paradigmi, ma ad attribuire significato preciso alle mediazioni, ai nessi di reciprocità, alle eventuali asimmetrie (il negativo che produce le trasformazioni) nelle situazioni concrete.

Chissà se non valga la pena ancora oggi, di fronte a certe insistite letture del pensiero di Labriola costruite su vaghe assonanze⁸⁵, tornare a leggere il brano piuttosto misterioso dell'ultimo capitolo della *Dilucidazione* sull'«ironia che siede sovrana su la storia; perché, di fatti, se nessun dio di Epicuro ride di lassù sopra le cose umane, quaggiù le cose umane intessono da sé stesse una *divina commedia*». Anzi, una commedia.

DAVIDE BONDÌ

⁸⁴ Per la lettera a Engels cfr. *supra*, § 3, nota 33. La citazione virgolettata è tratta dalla *Premessa* di Eugenio Garin a *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza 1965, p. XI e nota 7 di p. XVIII.

⁸⁵ L'espressione *filosofia della praxis*, ad esempio, non andrebbe intesa per assonanza con le altre utilizzazioni o con le utilizzazioni d'altri, non per analogia, assimilazione o quale scrigno di un «significato profondo» e magari segreto, ma cercando *sub corticem* il valore intenzionale attribuito da chi la pronunciò nel momento in cui lo fece. *Non per aenigmata ac deliramenta [...] sed de facie ad faciem*, scriveva Leonardo Bruni nella prefazione alla sua traduzione in latino della *Politica* di Aristotele (1438).

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI MAGGIO 2023
PER CONTO DI
EDITORIALE LE LETTERE
DALLA TIPOGRAFIA
BANDECCHI & VIVALDI
PONTEDERA (PI)